

MORTE SUL SAMBUCO

INTRODUZIONE

Il più famoso fantasma di Roma è quello di una dama appartenuta a una delle più potenti famiglie tardo-rinascimentali. Si dice che compaia nella notte fra il 10 e l'11 settembre lungo il ponte che conduce a Castel Sant'Angelo.

La sua storia ha ispirato dipinti, tragedie e romanzi.

Beatrice era la figlia di Francesco Cenci, un nobile, a cui il temperamento violento e la condotta immorale in più di un'occasione avevano causato problemi con la giustizia papalina. Profondamente malvagio, forse pazzo, maltrattava la moglie e i figli ed era arrivato ad insidiare le sue figlie.

Era stato in prigione per altri crimini commessi ma, grazie alla benevolenza di cui godevano i nobili, era stato sempre rimesso prontamente in libertà.

Beatrice aveva tentato di informare le autorità dei frequenti abusi, ma ciò non aveva avuto alcun seguito, sebbene chiunque a Roma sapesse bene di che pasta era fatto Francesco Cenci. Quando questi scoprì che la figlia lo aveva denunciato, la cacciò da Roma e la segregò con la moglie Lucrezia nel castello di famiglia a Petrella Salto, piccolo centro vicino a Rieti.

Al colmo dell'exasperazione le Cenci, d'intesa con altri congiunti e due vassalli decisero di eliminare l'immondo Francesco.

Nel 1598 durante uno dei soggiorni di Francesco al castello, lo drogarono e gli infissero un lungo chiodo in un occhio e poi nella gola, dopo di che tentarono maldestramente di simulare un incidente e non riuscendovi lo buttarono dalla finestra sperando che qualcuno credesse all'incidente.

Le indagini esperite dalle guardie del Papa evidenziarono subito grosse incongruenze e per fare chiarezza, secondo la "metodica" investigativa del tempo, si procedette alla tortura di uno dei due vassalli coinvolti che ovviamente confessò.

I Cenci furono arrestati, giudicati colpevoli e condannati a morte. Il popolo di Roma, che ben conosceva il movente del delitto, si sollevò contro la decisione del tribunale ottenendo una breve proroga dell'esecuzione.

Va detto che il papa Clemente VIII, nonostante il nome che portava, non mostrò né clemenza, né pietà e l'11 settembre 1599 all'alba, dalla prigione di Corte Savella, tristemente nota per il trattamento disumano che riservava ai detenuti, i condannati vennero condotti a Ponte Sant'Angelo e qui giustiziati ad eccezione del piccolo Bernardino che fu costretto ad assistere all'esecuzione dei congiunti prima di venire ricondotto in carcere.

I beni della famiglia Cenci furono confiscati e furono riscattati per il classico tozzo di pane dal nipote del Papa.

Beatrice venne sepolta nella Chiesa di San Pietro in Montorio al Gianicolo. A Castel Sant'Angelo, nel luogo in cui Beatrice è stata decapitata, la notte dell'11 settembre, come hanno riferito a distanza di anni centinaia di persone, si è vista la sua figura aleggiare sopra il ponte, anche se lo scetticismo in questi casi è d'obbligo. Rimane il fatto che la storia e la vita di Beatrice sono emblema di una perpetua ingiustizia, di un'infanzia rubata, di muri di silenzio che costrinsero la ragazza a difendersi a costo della vita.

Ogni anno in ricorrenza dell'11 settembre, Beatrice Cenci viene ricordata con una messa pomeridiana voluta dal principe Bolognetti, suo discendente e dall'Associazione Beatrice Cenci, nella Chiesa di Gesù e Maria in Via del Corso.

I CAPITOLO

Nella sala d'attesa di Palazzo Cenci era quel giorno riunita una varia umanità, un gruppo eterogeneo di persone accomunato dalla necessità di ottenere udienza dal terribile conte Cenci.

Una giovane sposa, seduta sopra i gradini di un finestrone, teneva tra le braccia il suo bambino, in piedi accanto a lei, un bel giovane li sogguardava con tenerezza.

Dall'altra parte della sala, disteso sopra una panca, un uomo il cui volto dal colorito terreo era quasi totalmente nascosto da un cappellaccio a larghe falde e da una lunga barba grigia e scarmigliata. Dall'ampio tabarro che gli avviluppava il corpo si distendevano le gambe stancamente sovrapposte, mentre i piedi calzati di sandali all'uso dei contadini penzolavano nel vuoto.

Due giovani, certamente nobili, passeggiavano per la sala, ora lentamente, ora con passi più rapidi, parlavano fitto tra loro, le voci si alzavano e si abbassavano nella indifferenza generale. Uno dei due, sebbene giovane aveva il viso reso paonazzo dalla fitta rete di venuzze tipiche del forte bevitore, dagli occhi liquidi e arrossati balenavano lampi di ferocia e follia, il naso era camuso e le guance flosce, gli abiti erano ricchi e preziosi, ma su di lui non facevano nessuna figura.

L'altro invece era pallido, il viso gentile sotto lunghi capelli biondi, appariva distratto quasi assente, come schiacciato da un'ansia o da una pena: sospirava fermanosi con gli occhi persi, la mano a tormentare i baffi mentre si mordicchiava il labbro superiore. Su di lui gli abiti eleganti, debordanti pizzi e trine, cadevano a pennello.

In mezzo alla sala un piccolo prete dall'abito nero lungo e sdrucito saltellava di qua e di là nervosamente, cercava di attaccare discorso con tutti, ma nessuno lo considerava: gli sposi continuavano a guardarsi, il contadino restava immobile, il gentiluomo dallo sguardo feroce l'aveva squadrato con ribrezzo, mentre l'altro diafano nobiluomo non si era neppure accorto di lui.

Teso come una corda di violino all'idea di incontrare il conte Cenci, non poteva stare fermo, apriva e chiudeva il breviario, ma non riusciva a leggere e gli occhi scivolavano dalle pagine alla porta chiusa, sperando e temendo di vederla aprirsi.

Il suo viso, normalmente giallognolo come la cera consunta delle candele della sua chiesa, si era fatto paonazzo, non sopportava che nessuno gli porgesse ascolto e si sentiva a disagio nella sua tonaca logora.

Più di una volta si era rivolto al cameriere che presidiava la porta, ma il servo non lo aveva degnato di una risposta, però quando il gentiluomo dall'aspetto feroce con voce arrogante tuonò: «Camillo!» questi, girando come una molla sui talloni, voltò la schiena al povero prete e chinandosi con estrema deferenza rispose con voce ossequiosa:

«Eccellenza!»

«Ha dormito bene il Conte questa notte ?»

«Non lo so, ma penso che abbia dormito bene, so per certo che verso l'alba gli sono state recapitate molte lettere e penso che le stia leggendo»

In quel mentre l'aria fu squarciata da un latrato pauroso, le porte della stanza del Conte si spalancarono e balzò nella sala un enorme e feroce mastino ringhiante.

Il contadino balzò dalla panca su cui era disteso e, avviluppato nel tabarro, sguainò un largo pugnale e bilanciandosi sulle gambe si mise sulla difensiva.

La giovane sposa si strinse il figlio al seno, coprendolo con le braccia, mentre il marito si parò dinnanzi a loro facendo schermo con il proprio corpo.

I due gentiluomini si scansarono senza fretta, come se non volessero mostrare d'essere intimoriti.

Il piccolo prete terrorizzato scattò verso l'uscita ed il cane d'istinto cominciò ad inseguirlo e in breve lo azzannò per la tonaca, forse lo avrebbe sbranato se il domestico non l'avesse trattenuto a fatica strattonandolo per il collare. Il breviario era volato per terra e il povero prete urlava sconvolto:

«La mia tonaca! Il mio breviario!»

Il cane abbaiva sempre più forte cercando di liberarsi dalla stretta del collare.

Sulla soglia apparve Francesco Cenci, nobile discendente della gens Cincia che contava tra i suoi antenati vari papi. Ricchissimo, aveva ereditato dal padre una rendita di oltre 100.000 scudi, che a quei tempi poteva considerarsi un vero e proprio tesoro, tesoro che aveva accumulato rubando a man bassa grazie alla propria carica di camerlengo del papa Pio V. Il figlio Francesco era un personaggio misterioso piuttosto chiacchierato, più volte processato, ne era sempre uscito "pulito" o meglio

assolto "ex capite innocenti", ma molti erano scettici circa la sua innocenza e andavano mormorando che non s'era mai visto un nobile con una rendita di 100.000 condannato dalla giustizia papalina.

La sua famiglia purtroppo conosceva molto bene la vera faccia del misterioso conte, ma tale e tanto era il terrore che non osava farne parola con nessuno. Sapeva che era capace dei peggiori misfatti, si divertiva a fare del male e se gliene pungeva vaghezza poteva ordinare la morte di un perfetto estraneo, per godere del dolore dei suoi parenti. Il male era il suo passatempo preferito e per divertirsi era disposto a spendere qualsiasi cifra: figuratevi che di ogni spesa di questo tipo teneva il computo in un libretto dove si poteva leggere: "... avventure e peripezie in Toscanella 3500 zecchini e non fu caro; per la impresa dei sicarii di Terni zecchini 2000 e furono rubati"

Quando appariva in un luogo si poteva stare tranquilli che prima o poi ci sarebbe stato un rapimento, un incendio, un omicidio o qualche altra sciagura. Forte ed aggressivo, provocava chi lo contrastava, ma i più preferivano evitare lo scontro anche perché era sempre circondato e protetto da una banda di sgherri che pagava profumatamente.

Dava ricovero nel suo palazzo ai peggiori latitanti, ma quando Sisto V li fece impiccare tutti ai merli dei palazzi che li ospitavano, il nostro preferì cambiare aria e se ne stette in campagna, ben lontano da Roma, fino alla morte del papa.

Il conte Cenci sebbene non fosse più giovanissimo, portava bene i suoi anni e godeva di ottima salute, zoppicava per una vecchia ferita, ma a parte questo era in gran forma.

Non aveva un aspetto volgare, né particolarmente feroce, anzi il bianco dei capelli e della barba gli regalava un aspetto autorevole e stranamente affidabile.

II CAPITOLO

Il conte la sera precedente si era ritirato nelle sue stanze di buonora, senza salutare nessuno, con la sola compagnia dell'amato mastino Nerone. Appena si fu coricato, cominciò a girarsi nel letto, sbuffava e smaniava senza trovare requie, anche Nerone finì per innervosirsi e cominciò a ringhiare:

<< ...insomma non ce la faccio più, che mi abbiano avvelenato le lenzuola? Cosa è questo silenzio? Cosa è questa pace? Dormono tutti, gli è passata la paura...eh? Marzio..>>

Il cameriere si precipitò nella stanza vestito di tutto punto.

<<Marzio che sta facendo la famiglia ?>>

<<Dormono tutti !>>

<<Tutti ?>>

<<Mi sembra proprio di sì...è tutto silenzioso...>>

<< Come osano dormire in casa mia, quando io non riesco a prendere sonno? Va, controlla se dormono veramente, origlia alle porte, sprangale bene dall'esterno e torna>>

Il servo partì di gran carriera anche perché quando il padrone era di quell'umore era consigliabile non irritarlo.

Il conte rimasto solo rimuginava tra sé:<< Questo Marzio proprio non lo posso soffrire, sotto quella sua fredda mansuetudine mi sa che ribolle di odio nei miei confronti...vipera velenosa...ma quanto ci mette quella bestia...che gli venga un colpo! >>

Marzio era già di ritorno:

<< Dormono tutti anche don Virgilio...per la verità mi sembra che respiri con affanno, forse non sta bene>>

<<Hai sprangato le porte ?>>

Marzio assentì con il capo.

<<Molto bene, prendi questo archibugio e tira un colpo attraverso la porta di Virgilio e poi urla con quanto fiato hai in gola - al fuoco, al fuoco!- Così insegnerò a questi maledetti a dormire mentre io non ci riesco!>>

<< Eccellenza...>>

<<Che c'è ?>>

<< Non mi sembra il caso, non tanto per Don Virgilio che sta malissimo, ma metteremo sottosopra tutto il vicinato>>

Il conte, senza profferire parola, allungò una mano sotto il guanciale e impugnata una pistola la spianò in viso al povero Marzio che sbiancò e con voce melliflua lo minacciò:

<< Se ci riprovi un'altra volta a contraddirmi, ti ammazzo come un cane...ora va !>>

Marzio senza por tempo in mezzo tirò un colpo d'archibugio contro la porta del povero Don Virgilio.

La detonazione lacerò il silenzio della notte e subito dalle stanze si levarono urla di terrore di donne e bambini, botte contro le porte, preghiere miste a pianti e singhiozzi: <<Per amor di Dio aprite, che succede ?>> Nessuna risposta, gradatamente i pianti si chetarono e sembrava che tutti fossero tornati a letto nel tentativo disperato di riprendere a dormire.

Il conte finalmente si addormentò, ma dormì poco e male ed al risveglio si sentiva acciaccato e di pessimo umore.

<<Marzio ho dormito malissimo... ho sognato che sedevo a tavola con i miei defunti...che sia segno di morte vicina? Sciocchezze! prima che io vada a mangiare con i miei defunti ben altri mi avranno preceduto ad apparecchiarmi la tavola !>>

<<Eccellenza, all'alba è giunto un corriere dalla Spagna con numerose lettere, le ho messe tutte sulla vostra scrivania...>>

<<Bene...andiamo>>

Si avviò verso lo studio dando il braccio a Marzio, mentre Nerone correva avanti e indietro nervosamente.

Seduto alla scrivania cominciò ad aprire e a leggere le lettere...una, due, tre...man mano che procedeva nella lettura diventava sempre più frenetico:

<< Tutti felici, sempre tutti felici ...me lo fanno per dispetto!!>>

